

## INTERVENTO

# Un sistema da 50 miliardi di passivo all'anno

di **Alberto Brambilla \***

La discussione sulla cosiddetta riforma del sistema pensionistico si sta facendo ogni giorno più intensa; in realtà, come spesso ho avuto modo di affermare, non si tratta di una "riforma" ma semplicemente di una "manutenzione" del sistema riformato (nel senso di una modifica radicale del metodo di calcolo delle pensioni) nel 1995 con la legge Dini e in linea con la riforma Amato del 1992. Perché manutenzione? Semplicemente per adeguare i requisiti anagrafici di accesso alle prestazioni previdenziali sia all'aumento della speranza di vita sia alle mutate età di ingresso nel mercato del lavoro. Se si vive di più è impensabile che un sistema riesca a pagare pensioni per oltre 25 anni a fronte di 35 anni di contribuzione; d'altra parte se si inizia a lavorare non più a 15 anni come in passato ma a 24 anni o più, l'età di pensionamento, a conti fatti, non può che situarsi tra i 61 e i 65 anni.

Si assiste invece a una resistenza al cambiamento che nei fatti è molto simile a quella registrata negli anni 90; eppure

nessuna persona ragionevole oggi si sentirebbe di sostenere che, come accadeva in quegli anni, si possa andare in quiescenza a soli 50 anni nel settore privato o ad età ancora inferiori nel

pubblico (le cosiddette pensioni baby). La contestazione attuale si focalizza su due temi in particolare; l'aumento dell'età pensionabile a 60 anni (lo "scalone") e la revisione decennale dei "coefficienti di trasformazione"

per il calcolo delle pensioni nel metodo contributivo o misto, introdotta dalla citata legge Dini (n. 335/95). In questo breve contributo vorrei sottoporre all'attenzione alcuni dati che dovrebbero far riflettere sulla necessità assoluta di proseguire l'opera di "messa in sicurezza" del nostro sistema pensionistico al fine di garantire anche alle

giovani generazioni che quando toccherà il loro turno possano anch'essi beneficiare dei contributi che hanno versato.

Il consuntivo per il 2005 evidenzia che a fronte di circa 147,5 miliardi di euro di entrate contributive il costo per tutte le prestazioni previdenziali è ammontato a 214,8 miliardi; si è quindi avuto un disavanzo di oltre 67 mld di euro che depurato dal carico fiscale che grava su tali prestazioni, (per lo Stato è una partita di giro) è prossimo ai 50 mld, cioè a 3,58 punti di Pil. Se, come indica l'Istat, si sottraggono al disavanzo circa 21 mld relativi alle pensioni di tipo assistenziale o indennitario, il passivo resta comunque alto e superiore ai due punti di Pil. Nonostante le riforme passate tale spesa si incrementerà di circa l'1,7% l'anno al netto dell'inflazione con un au-

mento della spesa per prestazioni assistenziali (quelle per le quali non si sono versati contributi) ancora più elevata.

Le cose non vanno bene neppure sul fronte del numero di prestazioni in pagamento; nel nostro Paese a fronte di 22,56 milioni di occupati ce ne sono 16,56 milioni di pensionati (uno ogni 1,4 attivi). Ma il numero delle prestazioni è assai maggiore, ben 23,257 milioni cioè una prestazione ogni 2,5 abitanti, bimbi compresi, un livello tra i più elevati tra i Paesi Ocse; sicché ogni pensionato percepisce 1,4 pensioni. Secondo i dati del Casellario Inps il 28,2% dei pensionati ha 2 pensioni, il 6,1 ne ha tre e l'1,3% beneficia di 4 o più assegni. Ci sono quindi 6,7 milioni di prestazioni che dovrebbero essere "spalmate" sugli attuali pensionati il che aumenta l'importo annuo pro capite da 9 a circa 13.000 l.

Infine, e mi scuso per l'effluvio dei numeri ma mi sembrano più efficaci di molte discussioni ideologiche, occorre considerare che oltre 9 milioni di prestazioni (il 40%!) sono correlate ai redditi cioè beneficiano di integrazioni a carico del bilancio dello Stato (sono quindi finanziate da tasse); 2,2 milioni cioè oltre il 43% delle pensioni vecchiaia (si incassano a 65 anni di età per i maschi e a 60 per le donne) sono integrate al minimo il che significa che sono sostenute da meno di 22 anni di contributi. Infine eroghiamo 2,18 milioni di prestazioni di invalidità civile,

770.000 pensioni e assegni sociali e 390.000 pensioni di guerra (costo 1,56 mld di l) e la guerra è finita da un pezzo.

Crede ce ne sia a sufficienza per concludere con qualche riflessione: 1) Aumentare le pensioni più basse non è una cosa sbagliata in sé ma bisogna informare i cittadini che se non si pagano i contributi (e quindi nella maggior parte dei casi si evadono anche le tasse) è difficile avere pensioni dignitose; 2) nel nostro sistema le pensioni sono finanziate da apposite contribuzioni per cui sarebbe ora che finalmente venisse spedito con cadenza annuale l'estratto conto contributivo con la proiezione della prestazione futura; gli svedesi che hanno utilizzato il nostro metodo contributivo due anni dopo (una volta tanto siamo arrivati primi), hanno immediatamente introdotto questa informativa (la ormai famosa busta arancione); decorellare le prestazioni dalle contribuzioni effettive significa cancellare la riforma Dini; 3) come sperimentato in molti Paesi, e se noi non l'avessimo fatto con le coraggiose riforme citate oggi saremmo veramente nei guai, l'innalzamento delle età di pensionamento è l'unica risposta per garantire la sostenibilità finanziaria del sistema. In definitiva è meglio ridurre le tasse e incentivare i lavoratori a pensare responsabilmente al proprio futuro; come affermava Don Sturzo, lo Stato può arrivare fino ad un certo punto, il resto è nella responsabilità individuale.

*\* Componente del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale*

**COME LE BABY PENSIONI**

Le attuali resistenze ricordano quelle degli anni 90: oggi nessuno pensa più che fosse giusto ritirarsi a 50 anni